

Souvenir vuol dire, originariamente, *ricordo*, e poi per estensione diventa un oggetto capace di rievocare il ricordo di un luogo o di un evento in cui si è stati presenti. In miniatura, il modellino di un campanile, una conchiglia, una foto sbiadita, avrebbero il potere di farci viaggiare indietro fino a quel momento perduto. Se raccontare – come ha scritto Carlo Ginzburg – «significa parlare qui e ora con un'autorità che deriva dall'essere stati (letteralmente o metaforicamente) là e allora», il souvenir conterrebbe quindi un racconto, che si sprigionerebbe da quel piccolo oggetto come il genio dalla lampada.

Così inteso, il souvenir è capace di evocare la nostalgia per qualcosa di perduto e irredimibile, che rivive in immagine: «Il ricordo di una certa immagine non è che il rimpianto di un certo istante», come scrive Proust. Ma la magia funziona solo per chi il viaggio l'ha fatto, o il racconto lo conosce. Il souvenir tuttavia sopravvive, staccato da quella storia e da quella memoria. Così, può finire col significare un vuoto di memoria, una nostalgia per qualcosa che non si è mai visto, per un viaggio che non si è mai fatto.

Il primo souvenir che ricordo di aver visto era un modellino di un grattacielo di New York in una palla di vetro con neve, inviato dai miei bisnonni emigrati in America ed esposto nella vetrina di un salotto in un paese del Sud Italia. M'incanta quel palazzo celeste, e mi appassionai a quelle sfere che includevano un mondo silenzioso in cui volevo entrare; cominciai a collezionarle. Molti anni dopo ho scoperto che all'inizio le palle di vetro con neve erano state inventate come strumenti per illuminare sale operatorie. A volte i fiocchi di neve erano fatti d'osso, gli oggetti ritratti per i primi turisti-pellegrini, erano chiese. Somigliava a un reliquiario medievale, in cui si esponeva un frammento della croce di Cristo o l'unghia di un martire. E il glicerolo all'interno, che rallentava la caduta della neve, era lo stesso liquido con cui si conservavano i corpi umani. All'improvviso quella palla magica non appariva più come la scintilla di un ricordo vivo, ma una tetra icona della vita estinta, quasi un reperto di storia naturale, di un mondo morto. Quella New York, del resto, non esiste più, e lo stesso deve dirsi di gran parte degli oggetti ritratti nei souvenir.

Questo senso funebre di scomparsa appare particolarmente appropriato considerando le foto etnografiche: quelle dell'Africa italiana, o quelle degli Indios Ona in questa collezione. Come altre popolazioni indigene della Terra del fuoco, gli Ona, o Selk'nam, furono sterminati dal colonialismo. Eppure il loro fantasma ha continuato a agitare la memoria, rimandando a un'esperienza aspra del territorio e alla capacità umana di sostenerne la fatica e l'incertezza, di cui quel popolo diede una potente espressione. Lo storico delle religioni Ernesto de Martino ricorda proprio i Selk'nam nel suo capolavoro *Il mondo magico*, scegliendoli tra gli esempi di popoli che hanno vissuto esemplarmente l'esperienza drammatica della "crisi della presenza": l'individuo che vacilla di fronte alla pressione della realtà naturale e rischia di esserne dissolto, ma con i riti e pensieri magici elabora una prima forma di reazione a quella crisi, e così riconsolidava il suo essere al mondo. Possiamo ritrovare in noi quella crepa dell'esistenza, in momenti storici e individuali drammatici, e quelle foto possono allora ricordarci una capacità di resistere e passare oltre che è ancora nostra.

I souvenir, quindi, sono un bivio: possono restare muti, o aprirci al recupero di possibilità remote che sta a noi riprodurre – o piuttosto, reinventare. In questo somigliano alle radici, che mettono in collegamento con un terreno denso d'intrecci e connessioni, rendendo possibili nuove crescite, forme, abitudini. Gli abiti tradizionali, come le abitudini, si possono ereditare, e riportare addosso, ma anche modificare. Tutte le mode passano, e ogni cosa che per noi conta somiglia a una moda: col passare del tempo può apparire superata, incongrua. Ma ogni rinnovamento è radicato nei modelli precedenti, che possono tornare a fiorire in nuove forme. Ancora un'evoluzione che assomiglia a quella naturale, ma il modello di ciò che è stato –

souvenir-radice – ci ispira e rivive in nuove forme, se non si facciamo incantare dall’idea di un passato immobile.

Paolo Pecere